

Roger VerceI

Tempesta

*Traduzione di Alice Volpi
Con un contributo di Andrea Cortellessa*

 Nutrimenti

Indice

Tempesta	
I	7
II	23
III	45
IV	63
V	83
VI	101
VII	125
VIII	149
IX	181
X	193
XI	215
Una radice di Primo Levi <i>di Andrea Cortellessa</i>	221

Titolo originale: *Remorques*

Copyright © Éditions Albin Michel – Paris 1935

Traduzione dal francese di Alice Volpi

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2013

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice resta a disposizione di chiunque possa rivendicare i diritti delle immagini riprodotte in copertina.

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-201-7

L'uragano accerchiava la camera, che sembrava arroccata in cima a una torre quadrata, tanto il vento premeva ai quattro lati. Scagliava contro i vetri manciate di pioggia violenta e, assieme, squassava la porta, sollevava scuotendole le tegole d'ardesia del tetto, riempiva la casa di frastuoni e strepiti. Si poteva seguirne la corsa lungo tutti i muri, sopra il soffitto, sotto il pavimento.

Era tutto uno stridere, grida di sgozzati, urla a bocca spalancata che si squarciavano in rantoli, poi si alzava una lunga nota continua, quasi l'acclamazione di una folla impazzita. E tutto quel che poteva vibrare tremava come se dovunque orde di scimmie furiose avessero scosso ogni cosa, i vetri delle soprafinestre, i telai assordanti dei camini, i chiavistelli, i listelli delle imposte, perfino le travi che scricchiolavano inarcandosi sotto la pressione dei tetti. La vecchia casa boccheggiava tra il turbinio delle urla; ognuno di quegli stridii secchi le strappava via almeno un brandello, che cedeva, si rompeva, crollava. Ma non si smetteva mai di sentire, sotto i lamenti degli oggetti tartassati, sotto i fischi e i clamori della tramontana, il passaggio instancabile di un

soffio potente e costante: l'aria di tutto un paese che fuggiva via.

Eppure il rumore secco e lieve che la donna fece girando la pagina del giornale sovrastò senza sforzo, nella camera, tutto il baccano esterno. Ogni sera, a letto, leggeva *L'Ouest-Éclair* sotto la lampada mascherata da un taffetà giallo. Le dita fragili e pallide si allungavano orizzontali sul foglio sollevato dal grosso piumino azzurro. Il volto disteso si abbandonava ormai a tutta la stanchezza del giorno, un volto trascurato che la donna, manifestamente, non conteneva più all'usura; un volto commovente in cui si mescolavano la dolcezza e la fatica. Ancora nessuna ruga, ma un impoverimento dei tessuti straziati, la lenta consunzione delle guance che si svuotavano, una fronte scarna sotto i capelli privi di colore. Eppure il mento dritto, il collo slanciato, avevano mantenuto il loro profilo delicato. La bocca, l'ultimo tratto a venir inghiottito dalla vecchiaia, restava sottile e ancora giovane, ma una sofferenza sorda e tenace ne artigliava gli angoli. Gli occhi grigio-azzurri che, abbandonando la cronaca, guardavano ora verso la finestra, erano di quegli occhi mobili e troppo chiari che una donna distoglie d'istinto perché sa che ad ogni istante la tradiscono con la trasparente sincerità del loro sguardo.

Restò a lungo ad ascoltare la tempesta e chiese, ansiosa: "La senti?"

"Sì".

Dell'uomo che rispondeva, sdraiato su un fianco con la coperta tirata fin sulle orecchie, restava visibile soltanto una chioma nera, lucida, che si inargentava sulle tempie.

La donna continuò: "Temo proprio che avrai una nottataccia, povero caro!"

Lui borbottò, già mezzo addormentato: "Probabile...".

Poi, una preoccupazione riaffiorò nel sonno e, con voce più chiara, aggiunse: "Hai comprato i tappi?"

"Sì... ma non avrai intenzione di imbottigliare il vino con questo tempo... Il rappresentante ti aveva detto che ci voleva un clima secco!"

"Penso che potrai aspettarlo per un bel po', il tuo clima secco!"

La pioggia sferzava i vetri come potenti getti di pompa e, nell'intervallo tra una raffica e l'altra, la si udiva scivolare sui tetti, correre nelle grondaie piene, colare giù a fiotti. Si sentiva che fuori la terra traboccava e che quelle violente piogge torrenziali inondavano tutto.

La donna afferrò l'interruttore che pendeva all'estremità del filo bianco, lungo la colonna del letto in stile direttorio, e spense la lampada. Restò solo lo spiraglio di luce livida della finestra.

"A proposito dei tappi", ricominciò lei, "non volevo dirtelo, ma è senz'altro meglio che tu lo sappia: mentre andavo a ordinarli, ho incontrato Le Gall a Recouvrance".

"Hai incontrato Le Gall!"

La voce risuonava nell'ombra con forza, con una nitida articolazione scandita, stupefatta e minacciosa.

"Sì. Con la donna della Civette... Mi ha vista perfettamente: è arrossito. Naturalmente ha fatto finta di non vedermi..."

"A Recouvrance? A che ora?"

"Verso le tre".

L'uomo, completamente sveglio, si agitò, si voltò: "Lo sospettavo! Aspetta e vedrai, domattina quello lì scende a terra!"

Lei ne fu dispiaciuta: "Sono stata una stupida a dirtelo stasera! Diventerai solo nervoso e dormirai male..."

"Hai fatto benissimo! Così la questione sarà sistemata alle prime luci dell'alba. Che piccola carogna!"

"È un ragazzino, lo sai. In questa storia è lei la colpevole... Ti assicuro che lui è molto gentile e servizievole! E poi, si getterebbe nel fuoco per te..."

Lui gridò: “Ah! Questa poi, sai quanto me ne importa!”.
“Oh...”.

La donna era stata scossa da un sussulto, una contrazione brusca di tutto il corpo, un sospiro breve e sibilante. Lui chiese con una voce completamente mutata, controllata, attutita da una compassione sincera: “Cosa c’è? Ricomincia? Non stai bene, stasera?”.

Lei rispose con voce flebile: “Ma sì... è passato... Te lo dico io, caro, avresti dovuto lasciarmi mettere la brandina nella sala da pranzo! Almeno sarei sicura di non svegliarti! Hai così tanto bisogno di dormire”.

“Perché tu soffra tutta la notte? Neanche per sogno! Se non riesci a dormire, basta che tu accenda la luce, ti metta a leggere... senza restare sveglia per ore, a fare cosa poi?”.

“Ti ascolto dormire”.

“Bella distrazione! Con tutte quelle sciocchezze che ti ronzano in testa!”.

“Non sono sciocchezze... È così triste essere ormai senza forze, non provare più nessun gusto per niente, essere diventata vecchia tutt’a un tratto, a quarant’anni!”.

Colpito da quel che gli aveva appena detto e che lui non aveva ancora pensato se non con cautela e, anche, con una sorta di vergogna, rispose frettolosamente, con la fretta di qualcuno che si nasconde: “Sei matta!”.

La donna cercò la mano di lui, la strinse tra le sue.

“Guarda come sono fredde le mie dita: ce ne sono due che non sento più... Povero caro, ormai tutto quel che ti resta è una vecchietta!”.

Lui ripeté: “Sei matta!”.

E dal momento che la sua voce si era riavuta dalla sorpresa, e suonava pressoché credibile, aggiunse, calcando un po’ la mano sulla giovialità: “Non è molto carino verso di me che ho esattamente sei anni più di te!”.

“Oh! Tu sei più giovane che a trent’anni! Sai, la signora Raoul me lo diceva non più tardi di ieri”.

“Ha settant’anni: non è un buon giudice!”.

“Se ne accorgono anche i giovani...”.

“Chi?”.

“Se non altri la moglie di Tanguy... Basta vedere come ti guarda”.

Lui la interruppe bruscamente: “Oh! Quella lì...”.

Lei lo supplicò: “Non ti prenderai mai un’amante, vero?”.

La sua voce era così sconsolata che lui capì subito che con quella supplica assurda gli svelava la più tenace delle sue angosce, ed esclamò, con una facile indignazione che non riuscì a ingannarla quanto lei avrebbe voluto: “Ma che storie sono mai queste? Che sono venuti a raccontarti?”.

“Niente! Sai bene che non oserebbero mai dirmi nulla sul tuo conto... Ma di notte uno pensa a così tante sciagure... Me lo prometti?”.

“Non vorrai mica che ti risponda, vero?”.

“Sarebbe un tale dolore! Quando non ci sarò più...”.

Perlustrando con un gesto la spalliera del letto, lui afferrò il filo, riaccese la luce e la vide in lacrime. Prese un bicchiere d’acqua, già pronto sul marmo del tavolino da notte, fece cadere una compressa da un tubetto e le ordinò: “Prendi questa, e dormi!”.

Quando ebbero spento di nuovo la luce, lei lo pregò: “Dammi la mano...”.

Trascorse forse un’ora: era lui che non riusciva più a dormire...

Il colpo violento con cui bussarono alla porta svegliò solo in parte la malata vinta dal sonnifero, ma l’uomo si era messo a sedere come se qualcosa l’avesse fatto scattare.

“Cosa c’è?”.

“Un sos, capitano!”.

“Va bene, vengo...”.

Accese la luce e saltò fuori dal letto. I suoi vestiti erano accuratamente piegati su una sedia. Si vestì con una velocità sorprendente. In piedi, era alto, con il petto dritto fasciato da una giubba di panno nero. Non imponente: la curvatura delle spalle, che metteva in evidenza il collo, gli donava un aspetto ancora straordinariamente giovane. Un volto rasato, colorito dal mare, allo stesso tempo sanguigno e itterico, con tonalità vermiglie e avorio: l'aria del mare aperto unita a quella del cibo in conserva. Gli occhi color ardesia, appena si posavano su qualcosa, assumevano una fissità severa. Il naso contadino, largo alla base, appariva piuttosto arcuato, ma solo di profilo, e le mascelle sporgenti si potevano seguire fino al mento corto. Si lisciò rapidamente i capelli prima di calcarsi il berretto con sopra impressa un'ancora, poi spense la luce.

Quando si chinò sulla moglie, sfiorandone la fronte con le labbra, lei chiese, senza riuscire ancora a strapparsi al torpore del sonnifero: “Te ne vai?”.

Lui rispose piano: “Dormi...”.

La donna mormorò con uno sforzo: “Starai via tanto?”.

“Non lo so... ma con questo tempo è probabile... Dormi”.

Quando stava per raggiungere la porta, lei gli raccomandò con voce malferma: “Non lasciar uscire il gatto...”.

Sulle scale, si fermò all'improvviso sotto la lampadina elettrica che bruciava nell'angolo del muro.

“Con il veronal”, pensò, “domani mattina o già stanotte non si ricorderà più che me ne sono andato...”.

Pensava al suo stupore quando si sarebbe svegliata da sola e non avrebbe più trovato il suo braccio accanto a sé. Strappò un foglio dal taccuino, ci scarabocchiò sopra qualche parola e rientrò nella camera. Senza far rumore, in pochi passi sicuri con cui non urtò né l'armadio né la sedia a sdraio né l'angolo

del letto, raggiunse il fondo della stanza, arrotolò il foglio intorno al filo della lampada, sopra il respiro accelerato e un po' sibilante della donna addormentata, poi uscì di nuovo e chiuse con cautela la porta. Nel corridoio, il gatto bianco si spingeva con fare sornione lungo il muro, dietro di lui, tenendo d'occhio lo spiraglio della porta, ma al momento giusto lui bloccò lo scatto dell'animale, lo rigettò senza violenza ma in modo deciso a metà del corridoio e sgusciò in strada.

Il buio, la pioggia, il vento lo colpirono insieme, accecandolo come una luce troppo intensa. La casa dava sul quai du Commerce, dove brillava la luce immobile dei lampioni elettrici.

Oltre il loro chiarore si stendeva uno spazio che si intuiva straordinariamente vasto e vuoto. Era da lì che arrivavano il vento e la pioggia. Luci bianche, verdi, rosse, punteggiavano quella cavità priva di contorni, e quelle luci salivano e scendevano inspiegabilmente. Fu solo dopo aver superato il lungo muro di un deposito che il capitano Renaud, comandante del rimorchiatore di salvataggio *Cyclone*, in servizio di assistenza a Brest, scorse la sua nave.

Era illuminata da una luce violenta. Davanti al ponte di comando, una lampada da cinquecento candele proiettava il suo bagliore crudo sul castello di prua e sull'enorme verricello intorno a cui gli uomini si accalcavano. Altre due lampade, a poppa, si tuffavano tra il caos potente delle pompe, dei cannoni antincendio, degli archi di rimorchio. Delle lampade portatili erano inoltre appese a ghirlanda sul ponte, alle gru dei natanti, alle battagliole della plancia di comando. La nave sfolgorante sprofondava sotto la banchina, si risolleleva. Il fumaio, altissimo, non riusciva a nascondere le sue scintille, che il vento schiacciava, ricacciava sulla poppa.

Il capitano salì dritto al posto di trasmissione, una cabina che dava sul castello di mezzo, vicino alla sala carte. Il capo

operatore se ne stava seduto, con una matita in mano, un quaderno sotto le dita, le cuffie nelle orecchie. Quando il capitano entrò, si alzò, spostò leggermente le cuffie, e solo dopo strinse la mano che gli veniva tesa.

“Allora, Gouédic, di che si tratta?”.

“Una nave a vapore greca, capitano. 46° 44 Nord e 6° 50 Ovest. Avaria del timone”.

“Hai il loro messaggio?”.

“Eccolo qui, capitano”.

Passò il quaderno.

“Il morale ha l'aria di essere basso...”, disse Renaud. “Si sono informati sulle condizioni?”.

“Ho chiesto se erano d'accordo per il *no cure no pay*, con trasmissione dell'avviso di partenza. Hanno risposto: ‘Accettato alle condizioni del Lloyd, ma fate presto, siamo allo stremo delle forze’.”.

“Perfetto... Le Gall non c'è?”.

“È uscito adesso, capitano”.

“Appena torna, mandalo da me”.

Scese di nuovo giù e se ne andò nella sua cabina, a prua. Attraversando il ponte, incrociò degli uomini silenziosi, già infagottati nelle cerate e impegnati nelle manovre per salpare. Controllavano la chiusura dei pannelli e degli osteriggi, tendevano le incerate e marcavano il suo passaggio soltanto mettendosi rispettosamente in riga. Solo il nostromo, Kerlo, venne avanti, si tolse il berretto e disse: “Buonasera, capitano”. Poi gli tese la mano.

Renaud entrò nella cabina, afferrò una lunga mantella di tela cerata nera, la indossò, si mise un vecchissimo cappello floscio, si arrotolò un asciugamano di spugna intorno al collo, ne prese altri due nel piccolo comò ficcandoseli nelle ampie tasche. Erano l'abito e il cappello che alla prova dell'esperienza si erano dimostrati i migliori, perché il berretto

impermeabile, quando lo allacciavi alla cerata, stringeva troppo sulle orecchie e impediva l'ascolto. Quando l'asciugamano era fradicio, lo cambiava. Poi si tolse le scarpe, calzò delle pantofole di pelle di pecora e infilò i suoi enormi stivali da mare che salivano fino in cima alle cosce.

Tanguy, il secondo, lo aspettava sul ponte superiore. Sarebbero stati esposti alla tempesta, tranne che alle due estremità dove si ergevano delle garitte aperte, simili agli abitacoli delle locomotive, e su cui si aprivano due finestre rotonde. A prua, una lunga impavesata di tela scura saliva fino al mento dei tre uomini in piedi, che salutarono.

“Allora, Tanguy?”.

“Pronti a salpare, capitano”.

Alla Compagnia quella risposta del secondo costava ottantamila franchi al mese. Per tutto l'anno, giorno e notte, nessun giorno escluso, il *Cyclone* era pronto a prendere il largo dieci minuti dopo che un sos gli giungeva dal mare aperto. Per mantenere la pressione, all'ormeggio, immobile, bruciava tonnellate e tonnellate di carbone nei focolari delle sue tre caldaie, davanti a cui stavano sempre di guardia tre fuochisti. L'equipaggio non abbandonava la nave.

I due operatori radio vivevano nel posto di trasmissione. Di notte uno ascoltava, l'altro dormiva su un divano, a portata di mano del compagno. Quando quella mano lo agguantava e lo scuoteva, lui si alzava, correva ad allertare l'equipaggio e i sottufficiali a prua, poi il capitano e il secondo nelle loro case del porto, a cento metri dalla nave. A tutti urlava le tre lettere della chiamata, quell'sos che era una specie di formula magica per la nave, vi scatenava un'attività precisa e veloce. La nave si illuminava, i fuochi venivano ravvivati, il capo operatore telegrafava ai naufraghi: “Noi stiamo partendo”. Quel ‘noi’ significava: “Il nostro verricello in grado di sollevare centoventi tonnellate, le nostre dodici pompe

capaci di spegnere il vostro incendio o di liberare le vostre stive, i nostri centododici cavalli, i nostri cavi di rimorchio da cinquantamila franchi che vi traineranno fino alla banchina, i nostri trenta uomini, quasi tutti decorati con medaglie per il salvataggio, il nostro capitano a cui il presidente della Repubblica ha accordato la Legion d'onore alla Sorbona, a cui i consoli hanno conferito delle croci danesi, inglesi e italiane”.

Tanguy dichiarò: “Con questo libeccio non sarà facile schiodarci da qui!”.

Il vento di sud ovest spingeva il *Cyclone* contro la banchina. I suoi parabordi mal protetti da pneumatici imbottiti di paglia sfregavano violentemente al sollevarsi e al ricadere dei cavalloni. La chiglia raschiava la pietra come fa un toro con la trave della stalla. Dopo essersi sporto per guardare le due estremità del suo rimorchiatore, il capitano tuonò: “E naturalmente una gabarra davanti e un'altra dietro! Che diavolo combina l'ufficiale di porto?”.

Era infatti vietato ormeggiare le barche vicino al *Cyclone* per non intralciare le sue manovre di uscita. Ma con quel tempo piovoso la rada non era sicura e le bagnarole attraccavano dove potevano. Renaud, che guardava con rancore un albero ondeggiare sotto la sua prua, dichiarò: “Se gli sfondiamo il culo verranno a lamentarsi da me...”.

E rivolto a Tanguy: “Fai mollare tutti gli ormeggi, tranne lo spring di poppa”.

Il *Cyclone* sbatté allora dolcemente, facendo forza sulla sua ultima ancora. La manovra richiamava la poppa verso la banchina, e il rimorchiatore si allontanò con la prua.

“Mollate tutto!”.

Nello stesso tempo il telegrafo di macchina suonava: “Avanti tutta!”.

Renaud sferzava la sua nave per governarla fin dal primo metro. La prua che filava via colpì con forza una barca

panciuta che vi si era gettata sotto, a un colpo di rollio. Il timoniere fece tranquillamente notare: “Mi pare che gli portiamo via un po' di vernice...”.

Renaud scrollò le spalle: “Almeno questa qui non tornerà subito a ormeggiarsi sotto il mio naso”.

Le lampade abbaglianti si spensero, il *Cyclone* tenne accese solo le luci di navigazione. Stava doppiando i moli della rada commerciale quando Le Gall, l'operatore in seconda, arrivò sul ponte.

“Mi ha fatto chiamare, capitano?”.

Era un giovanotto atletico che, in quell'oscurità fluttuante, non era nient'altro che un'ombra imponente in cima alla scaletta, ma che di giorno, a riposo, diventava un bel ragazzo robusto, con i capelli castani, i lineamenti regolari, di cui però non era facile incrociare lo sguardo.

Fatti due passi sul ponte angusto, Renaud si ritrovò faccia a faccia con l'uomo, che se ne stava in piedi appoggiato alla cabina di tribordo: “Dov'eri questo pomeriggio alle tre, Le Gall?”.

“Alle tre?”.

La voce restava sulla difensiva, tastava il terreno, evitava di impegnarsi.

“Se te lo sei scordato, te lo dirò io. Alle tre eri a Recouvranche, a tre quarti d'ora dalla nave... E poi non mi piace vedere un ragazzo di ventitré anni condurre a passeggio una donna che, a ben guardare, potrebbe essere sua madre...”.

“Questi sono affari miei!”, tuonò l'altro.

“D'accordo... Non sarà a me che daranno del ruffiano... Però quel che dicono del mio equipaggio sono anche affari miei, e non mi piace vedere i miei sottufficiali darsi alla pazzia gioia... Ma quello che è totalmente affar mio è che tu sia al tuo posto. Lo sapevi a cosa ti impegnavi venendo qui? Lo sapevi?”.

“Non sono stato via più di mezz’ora...”

Renaud gli si fece ancora più vicino e il rollio, che già investiva la nave, li gettava petto contro petto: “Mezz’ora! Sta’ zitto! Sai meglio di chiunque altro cosa può significare mezz’ora qui! Ci hai visti venti volte rischiare di fracassare tutto per guadagnare dieci minuti! Ti avrei fatto sloggiare immediatamente, tu e il tuo fagotto, se avessi potuto sostituirti su due piedi! Visto che mi servi, ti porto con me, ma alla prima mancanza ti sbatto giù sulla banchina! Puoi andare!”.

L’ombra spessa che aveva mandato via si accorcì sulla scala, e il capitano, ancora gonfio di rabbia, tornò al suo posto, verso tribordo, tra il telegrafo di macchina e i portavoce.

“Hai sentito, Tanguy?”.

Il secondo scrollò le larghe spalle.

“Ne ho cacciati quaranta in sei mesi, quando ho assunto il comando”, gridò il capitano in mezzo alla burrasca. “Se stasera non fossimo partiti, non ci sarebbe più posto per lui a bordo!”.

Le Gall aveva infranto la legge capitale del *Cyclone*, quella che ogni ora di ogni giorno incatenava tutto l’equipaggio alla nave. La nave, lei, era sempre pronta a prendere il largo, armata e con le caldaie in pressione. Attraccata alla banchina di un grande porto, sotto una grande città, teneva segregati i suoi trenta uomini che mangiavano, dormivano, vivevano a bordo e non si allontanavano se non di cinquanta metri, a ore fisse, per andare a bere nei due caffè del porto a loro consentiti. Da lì, saltavano sul rimorchiatore al primo segnale della sirena. Si raccontava perfino che alcuni non finissero neppure il loro bicchiere, ma era solo una leggenda...

Di notte Renaud moltiplicava le chiamate come nella camerata di una caserma. Scendeva tra i due alloggi del castello di prua, dove quindici uomini stavano sdraiati in fila nelle loro cuccette, quasi delle lunghe grondaie di legno la cui

curva seguiva la fiancata della nave. Poi bussava ai sottufficiali, alle porte delle minuscole cabine che si aprivano lungo il corridoio di prua. Ogni volta che aveva constatato un’assenza, ne era seguito un esonero immediato. Si vantava che quaranta licenziamenti avessero inculcato negli altri il rispetto assoluto della consegna. Dormivano, ma all’erta e pronti a prendere il largo, come i pompieri delle grandi città o il picchetto antincendio delle caserme. Un assente durante una partenza significava una partenza ritardata, intralciata, un affare compromesso (perché i salvataggi del *Cyclone* erano anche affari), in certi casi uomini in mare che affondavano insieme a un relitto.

Il capitano, come gli altri, non abbandonava mai il porto. Restava sempre a portata di sirena e, quando lasciava la nave, non dimenticava mai di dire: “Sarò a casa, alla dogana, al caffè, alla capitaneria di porto”, affinché sapessero sempre dove trovarlo.

Non si era mai concesso una passeggiata: avrebbe potuto diventare un’omissione di atti d’ufficio. La sua vita, a terra, si limitava alla sua nave, al porto e alle case del porto, quelle case del quai du Commerce rannicchiate sotto gli alti giardini e le rampe che salgono in città, squallido lembo di periferia, case sporche che sembrano trasportate dai dintorni fumosi di una stazione e spudoratamente schierate all’aria aperta.

“Almeno lì”, dicevano di esse gli uomini del *Cyclone*, “non veniamo avvelenati dai ‘fagioli secchi’!”.

Chiamavano così i sottocapi della flotta, per i fagioli che questi rifilavano come rancio agli equipaggi. I marinai dello Stato, infatti, non si degnavano di scendere sui quai du Commerce.

La vicinanza degli incrociatori e degli avvisi scorta aiutava però i marinai del rimorchiatore a rispettare le inflessibili consegne di bordo. L’aria, intorno a loro, restava imbevuta di

disciplina; vi vedevano, schierate, le fumate della squadra navale, vi risuonavano gli squilli regolamentari. I giovani, quelli che erano ancora freschi di servizio, trovavano l'occasione per fare molti confronti, tutti a vantaggio della loro nuova vita. Gli anziani che avevano compiuto dei viaggi di lungo corso erano abituati a rimanere inchiodati così alle navi. Tutti apprezzavano i vantaggi di quella crociera in riva a un porto dove arrivavano i giornali, le lettere e le loro mogli la domenica. Non erano forse ben pagati e nutriti decentemente?

Ma soprattutto erano pervasi dallo spirito di corpo. Non ce n'era uno che si vergognasse di mostrarsi fiero della sua nave e del suo mestiere. Potevano chiamarli "baldi soccorritori" senza che questo sembrasse ridicolo ai loro occhi: erano quelli che partivano quando gli altri rientravano. Ad ogni tempesta, si parlava di loro al porto e sui giornali. La marina di guerra mostrava nei loro confronti un rispetto lusinghiero e, nel porto, concedeva loro numerosi privilegi. Ed entrava in gioco l'emulazione: il *Cyclone* era tenuto meglio di una torpediniera. L'equipaggio non si annoiava mai, perché dopo ogni uscita il rimorchiatore d'alto mare tornava alla sua posizione di attesa abbastanza malconco per procurare a tutti lavoro urgente. L'estate era più pericolosa, per via della lunga inattività, ma Renaud accordava loro, a rotazione, un permesso di quindici giorni. Dopo aver selezionato spietatamente il suo equipaggio, si era illuso di averlo inchiodato alle sue lamiere, di trovarlo al completo a qualsiasi ora, e pronto, come il suo rimorchiatore, a prendere il largo.

Ecco perché la mancanza di Le Gall lo infiammava di una collera sdegnata: "Un operatore radio!".

Ce n'erano due a bordo: il capo, Gouédic, di Audierne, con una faccia così larga che sembrava che se la tirasse con due dita infilte a uncino nelle guance. Era la coscienza in persona: cinque anni sulle sciabiche di Terranova, dove

anche li bisogna essere sempre in agguato per captare le indicazioni che danno, in codice, le navi concorrenti. Sui Grandi Banchi, infatti, quando due colleghi chiacchierano in modo anomalo, anche se non li capisci, stai comunque in allerta, e vai a vedere con il goniometro cosa succede di così interessante dalle loro parti...

Gli operatori radio! Nessuno, sul *Cyclone*, era così strettamente vincolato al suo posto. Ad ogni minuto del giorno e della notte uno di loro doveva essere in ascolto sul castello, tra i natanti di salvataggio, nella tozza baracca che sormontava come una banderuola troppo fragile la losanga del radiogoniometro. L'operatore di guardia era seduto davanti a un tavolo, le cuffie nelle orecchie, il manipolatore morse sottomano. E la sua poltrona girava come uno sgabello da pianoforte per depositarlo davanti a una cassaforte di latta nera, il trasmettitore. A poppavia, due piccoli divani letto in similpelle marrone scuro si allungavano sotto il volante del radiogoniometro.

Ebbene, tutta la vita, tutta la sorte della nave dipendevano da quell'ascolto continuo che non doveva lasciarsi sfuggire né un punto né una linea trasmessi dal mare aperto. Tra i radiotelegrafisti si raccontava con terrore che una mattina l'operatore di un rimorchiatore concorrente, sceso in cucina dopo una notte di veglia per buttare giù in tutta fretta una tazza di caffè, si fosse lasciato scappare durante i suoi tre minuti di assenza l'sos di un grande cargo che aveva fruttato un milione e mezzo al *Cyclone*, seppure questo fosse molto più lontano dalla nave a vapore. La compagnia aveva congedato il capitano e tutti gli ufficiali di bordo.

Sos! Tre punti, tre linee, tre punti: un appello precipitoso che si smorza, poi insiste... I posti di trasmissione costieri avevano seduta stante imposto il silenzio a tutte le barche e, appena saputa la posizione della nave in pericolo, il *Cyclone*,

l'unico che avesse il diritto di parlare, l'aveva incalzato: "Qui *Cyclone*, rimorchiatore di milleottocento cavalli, chiede se avete bisogno di assistenza".

Il greco aveva risposto: "Accetto assistenza alle condizioni del Lloyd...".

"Se fossimo dovuti partire senza quel ragazzino", pensava Renaud, "Gouédic avrebbe dovuto sorbirsi probabilmente sessanta ore di ascolto!".

Stavano doppiando il faro verde della rada-rifugio, perché il *Cyclone* aveva il privilegio di attraversare quei possedimenti della marina militare, quando Le Gall ricomparve sul ponte.

"Capitano", annunciò con un tono di voce controllato, "dicono che la loro nave ha sofferto molto e che il mare li inghiotte. Ci chiedono di sbrigarci".

Renaud si voltò: "Risponderai così: 'Facciamo rotta verso di voi a tutta velocità. Coraggio!'".

Poi aggiunse, dopo una breve risata che gli scosse le spalle: "Con quelli là, come con tutti gli altri, per fare le cose per bene bisognerebbe essere arrivati prima di partire!".